

LA CIVETTA SUL COMÒ

Romanzo
di MARIO
BIONDI

(L'inizio)



LONGANESI & C.
MILANO

1.

ARRIVA IL SALVATORE

IL Boeing 747 City of St Louis, della TWA, in impeccabile volo tra New York JFK e Milano MXP, affrontò la nera muraglia di nubi che gli si era improvvisamente parata davanti e piombò in un terrificante vuoto d'aria, che fece arrivare lo stomaco dei viaggiatori al livello dei loro calcagni, mentre il sangue degli alluci si accalcava a salire all'altezza del cervello. All'interno della gigantesca carlinga si sentì qualche frettoloso colpo di tosse, accompagnato da più di un brusio e da qualche imbarazzato fruscio di pagine. Le schermature di diversi oblò vennero sollevate. Alla discreta illuminazione notturna cominciarono a sostituirsi i raggi del sole, emerso dal lontano oriente, al di là delle nubi. Chi abbassò lo sguardo dagli oblò verso l'immenso precipizio del vuoto, vide l'Oceano gelido frangersi in mille minuscole creste di spuma contro le coste di quella che presumibilmente era la Cornovaglia. Dall'altoparlante non venne nessun avviso per cui, visto che il velivolo, dopo il titanico sobbalzo, aveva ripreso il suo regolare assetto di volo, l'atmosfera immobile della carlinga venne appena arruffata da alcuni lievi sospiri di sollievo.

Sal De Terlese aprì l'occhio sinistro e poi quello destro. Sbalzi, strabalzi e sobbalzi di ogni tipo di aeromobile gli risultavano del tutto indifferenti. Nei suoi ormai quasi quindici anni di onorata attività giornalistica — dei quali gli ultimi dieci passati nella prima fortunata e via via sempre più incerta posizione di freelance internazionale, con sede professionale e residenza a Manhattan — aveva accumulato un numero di ore di volo tale da portarlo al livello di un discreto pilota di linea.

Si stirò, sistemò meglio sugli occhi la mascherina azzurra paraluca e tentò di riprendere il sogno interrotto, nel quale non ricordava più con esattezza che cosa stesse avvenendo, ma che gli aveva lasciato un tranquillo spirito di appagamento e curiosità. Tornò a scivolare nel dormiveglia.

Nello spazio di pochi — o forse molti — minuti, davanti agli occhi della sua memoria scorre il film di tutti i suoi quarant'anni di vita. Da quando aveva aperto, infante, gli occhi sulla città di Milano, dove i suoi genitori, Cosimo

Rocco Di Terlizzi e Vittoria Assunta Annichiarico, si erano trasferiti poco dopo il matrimonio, ovvero alla metà degli anni '30 di questo secolo, dalla città di Andria, nel cuore della Puglia agricola. Carmina non dant panem, ma, in qualche caso, panis potest dare carmina.

Il buon Cosimo era infatti quasi analfabeta — parlava, anzi, addirittura, un dialetto praticamente albanese — ma conosceva alla perfezione l'arte del panificare. E i proventi di tale arte lo avevano in breve tempo portato, con tutta la famiglia, dall'estrema periferia di Precotto al cuore della città di Milano, dove aveva stabilito una rete di panetterie, con lungimiranza denominate *IL FORNO DI CASA*.

Pertanto il suo terzo figlio e unico maschio, Salvatore (nato al concludersi della guerra e solamente molto più tardi divenuto Sal, nonché De Terlese), dopo un indistinto quinquennio di elementari aveva potuto frequentare le migliori scuole della città: medie e liceo Parini, facoltà di lettere e filosofia presso la celebre Università Statale degli Studi. Non era tuttavia arrivato alla laurea. Ventiquattrenne e ancora discretamente lontano dalla medesima, era stato travolto con tripudio dall'onda del «'68» e si era «sciolto» nel Movimento, diventandone (ancora con il nome di Salvatore Di Terlizzi) uno dei cantori ufficiali, pubblicando prose appassionate su uno degli ultrarossi e sgangherati fogli che quella rovente primavera era riuscita a produrre. Non soltanto non ricavandone nulla, ma consumando al contrario una consistente quota dell'appannaggio paterno in sottoscrizioni e collette.

Tra i più accalorati fiancheggiatori del suddetto movimento si era distinta una veemente fanciulla di passaporto statunitense e religione ebraica, tale Raquel Katzenellenbogen (cognome opportunamente ridotto in Katz), arrivata in Italia sull'onda della contestazione studentesca internazionale, dopo essere passata per Berkeley, i dintorni del MIT e ovviamente della Sorbona, portando i suoi nerissimi capelli e il suo ovale joanbaeziano al seguito di un barbutissimo studente berlinese e di una gigantesca bandiera rossonera, che ai più ricordava i colori della squadra calcistica del Milan F.C. e che invece inneggiava sgargiante alle perenni e perennemente deluse speranze dell'anarchia.

Era venuta in Italia attraverso la Polonia, la veemente Raquel, al fine di seguire a ritroso — sosteneva — il vagare della sua famiglia ebraica, che, se in tale paese aveva avuto l'onore di dare i natali a un celeberrimo «ebreo di corte»,

trovava tuttavia il proprio capostipite nel praghese Meir Ben Isaac, divenuto Katzenellenbogen (dalla cittadina di origine) soltanto a Padova, dove si era trasferito da giovane, distinguendosi, nel '500, come uno dei più importanti rabbini ashkenaziti d'Italia.

Percorreva, la lontana discendente di Reb Meir Ben Isaac, i cortei al fianco del tedesco, levando ritmicamente il pugno e gridando «Padroni, borghesi, ancora pochi mesi», con voce spezzata sui toni acuti e di norma sommersa dal baritonale strepito del compagno, il quale vociferava sventolando alto nel cielo milanese il gigantesco stendardo anarchico. Poco importava che il frullarsi e mantecarsi dell'accento americano con quello germanico provocasse un effetto di intensa comicità: sempre in duetto, su una nota più bassa e annuendo solennemente convinta, la coppia concludeva: «Pakerete karo, pakerete tuto».

Divennero famosissimi, lui con il nomignolo di Henninger (come la birra), lei con quello di Calamity Joan (appunto Baez). Furono tra i primi a introdurre regolarmente il sentore della marijuana nell'atmosfera densa di fumo e vapori di jeans ed eskimo delle assemblee universitarie milanesi, anche se il fatto non venne registrato altro che negli schedari confidenziali della polizia italiana (Ufficio Politico e Ufficio Stranieri). Vennero, infatti, dopo qualche tempo, espulsi dal paese.

Henninger partì in direzione dell'Est più remoto, per andare presumibilmente a perdersi nei corrugamenti che segnano il globo tra Iran, Afghanistan e Pakistan. Calamity Joan Katzenellenbogen, invece, verso ovest, avendo repentinamente deciso di essere stufa della rivoluzione europea — che non si decideva mai a far pagare tutto caro a padroni e borghesi, nonostante il suo decisivo intervento — al fine di tornare a dedicarsi agli interrotti studi americani di biologia.

Al suo seguito, al tedesco Henninger ormai ripudiato si era sostituito Salvatore Di Terlizzi, che con mossa fulmineamente italiana era riuscito a incuinarsi nel cuore e anche nelle regioni sottostanti della bruna passionaria, tanto da farle crescere in petto una tumultuosa passione e in grembo un feto di sesso maschile e di ragguardevoli dimensioni.

Ottenere il visto di accesso agli Stati Uniti non era stato facilissimo, ma la ribelle Katz aveva messo sulla bilancia tutta la furia e l'impeto del suo carattere ebraico, travolgendo le strenue resistenze del consolato USA di Milano, le cui

porte più di una o due o tre volte erano state da lei stessa e dal Di Terlizzi lorde con vernice rossa (niente di più grave, però) e i cui esterrefatti funzionari erano stati coperti di roventi insulti esplosi con perfetto accento yankee (di Newark).

Circa sedici anni prima di appisolarsi sul Jumbo della TWA diretto dagli Stati Uniti verso l'Italia, Salvatore Di Terlizzi si era pertanto imbarcato con poco bagaglio e moltissime speranze su un Boeing 707, sempre TWA, diretto in senso opposto, procedendo alla prima traversata dell'Oceano della sua vita: molte altre — nei due sensi — avrebbero fatto seguito, e non di rado assai onorate. Di Salvatore Di Terlizzi si poteva dire infatti di tutto, ma non che fosse stupido. E a quel punto Sal, nel sonno che non si capiva se fosse reale o simulato, si agitò leggermente, aprendo le gradevoli fattezze del viso in un sorriso incerto.

Sorriso che, tuttavia, venne quasi immediatamente travolto da una smorfia di amarezza. Sal aprì gli occhi, si raddrizzò sul sedile, gettò per terra due cuscini, se ne sistemò meglio uno dietro la schiena e frugò con le dita dei piedi — coperte da calze di lino (piuttosto costose, Brooks Brothers, tra la Madison e la 44a) sul pavimento del Jumbo, in cerca delle desert boots che dovevano esservi disperse da qualche parte. Aveva infatti intenzione di andare verso la cambusa, in cerca di un caffè. Ma le morbide calzature erano apparentemente scomparse, per cui, con uno sbuffo moderatamente contrariato, tornò ad allungarsi sul sedile e frugò con la destra nella tasca posteriore dei leggeri pantaloni in cotone 100 per cento (un po' freddini nel fresco della notte pressurizzata), dalla quale estrasse un portadocumenti, rigonfio e vagamente consunto a onta dell'indubbia qualità della pelle. Da esso estrasse una fotografia, nella cui contemplazione si perse estasiato e mesto. A quarant'anni Sal De Terlese era praticamente innamorato solamente di se stesso e del ragazzo quattordicenne ritratto nella piccola e luccicante stampa Kodak che teneva religiosamente sollevata davanti agli occhi.

Giunta negli Stati Uniti, la giovane coppia di ex aspiranti rivoluzionari si era installata nella 13a Strada, al 321 East, tra la Prima e la Seconda Avenue, in un edificio moderno che si levava tra una duplice schiera di case fatiscanti — abitate per lo più da pacifici portoricani, dediti all'allevamento di stuoli di figli, nonché alla vendita di caramelle e bottiglie di piña colada, allo spaccio di

droghe leggere e all'esercizio della prostituzione, imparzialmente bisessuale — dedicandosi al fiancheggiamento del Black Power, nonché dell'ala più «liberal» del partito democratico. Raquel era tornata agli interrotti studi di biologia presso la New York University, gloriosamente fondata nel 1831, mentre Salvatore (a questo punto divenuto Sal) si era dedicato a immersioni più che totali nella lingua anglo-americana, in attesa di poter frequentare alcuni corsi assortiti di giornalismo, scrittura e scrittura creativa. Panis — come già detto — a volte dat carmina. Fin dalla più tenera adolescenza, assieme ai primi turbamenti della carne, nell'animo di Salvatore Di Terlizzi era infatti penetrato il tarlo della scrittura.

Agli inizi della primavera del 1970, ai canti e alle rumorose polemiche ispano-americane che vivacizzavano la vita della fatiscente 13a Street East erano venuti ad aggiungersi poderosi e frequenti vagiti: quelli del neonato Ernest Karl Isaac De Terlese. Ernest come Hemingway e Guevara. Karl come Marx e Liebknecht. Isaac, naturalmente, come uno stuolo di pii e rispettabili antenati di sesso maschile, per parte di madre. Tale neonato era robustamente cresciuto — dopo essere stato circonciso in nome dei dettami dell'igiene kasher ebraica — e agli inizi della primavera del 1984, compiuta da dodici mesi la cerimonia del bar-mitzvah, imposta da nonno e nonna Katzenellenbogen al compimento del tredicesimo anno di età, era arrivato a compierne quattordici.

Di lui Sal De Terlese era perduto innamorado. Del bellissimo figlio che aveva perduto, in quanto le furie caratteriali materne erano da qualche mese riuscite a costringere il tribunale ad affidarne a lei la cura, salvo due periodi annuali — uno estivo e uno invernale — di quindici giorni. La foto amorosamente retta nella destra, infatti, mostrava un volto adolescente di grande bellezza, illuminato da due occhi brucianti come carboni e contornato da riccioli arruffati e nerissimi. L'unione del sangue italo-greco-fenicio-dalmato-albanese con quello ebraico-cecopolacco-galiziano-bessarabico aveva prodotto un vero prodigio della natura, in termini fisici e (si sperava, in prospettiva) intellettuali.

Sal De Terlese sospirò e tornò a riporre con cura la fotografia nel portadocumenti. Infatti era in buona parte — ma soltanto in buona parte! —, a motivo delle complicazioni insorte nella sua vita privata che, lasciando la sicura e prestigiosa sede newyorkese della sua attività (in Central Park West) aveva deciso

di tornare per qualche tempo in Italia, dove oltre a tutto aveva da tenere d'occhio le non incospicue fortune dell'ormai imponente catena di panetterie *IL FORNO DI CASA*, per ora molto ben gestita dall'energico duo delle sorelle maggiori, assistite da uno stuolo di mariti e figli, ma in non molto lontana prospettiva destinata a diventare di sua proprietà almeno per un terzo.

Erano infatti stati più i soldi di papà Di Terlizzi che quelli del rabbino Katz a mantenere la giovane coppia nei primi anni di vita nell'impersonale palazzo odorante di pipì centroamericana e di varie altre sostanze non chiaramente identificabili. Finché...

Finché Sal, conclusa la frequenza a tutti i suoi corsi e discretamente imparata la lingua franca del Village e di Little Italy, era stato incaricato dal quotidiano di lingua italiana di New York di scrivere una serie di pezzi di colore sulla perduta patria. Era definitivamente diventato De Terlese — come del resto già risultava essere suo figlio all'anagrafe newyorkese — e si era buttato con entusiasmo nell'impresa. Impresa fortunata.

Un giorno della primavera 1971, infatti, il giovane Sal, armato di macchina per scrivere portatile e delle necessarie credenziali giornalistiche, si era imbarcato all'aeroporto di Miami per tornare al La Guardia di New York. Negli alberghi e nei residence di Miami aveva raccolto il materiale per un lungo articolo sulle abitudini di vita degli anziani italo-americani lì ritirati a concludere l'esistenza. Non erano numerosi come gli ebrei orientali, ma ce n'erano parecchi, e il materiale raccolto gli avrebbe consentito di scrivere un pezzo interessante. Niente di straordinario, ma molto colore e sentimento. Molto *schmaltz*, avrebbe detto il rabbino Katz. Oplà.

Mezz'ora dopo il decollo, cinque signori di pelle olivastra, tre dei quali tenevano ben strette con entrambe le mani altrettante pistole mitragliatrici (successivamente — come da manuale — rivelatesi per inevitabili Skorpion vz-61, di produzione cecoslovacca, capaci di 840 colpi al minuto), avevano percorso il corridoio del Boeing 727 della Eastern Airlines e avevano ingiunto al pilota di puntare su La Habana, da dove avevano poi asserito di voler emanare una complicata serie di condizioni al fine di liberare un'imprecisata quantità di compagni di lotta, a loro dire segregati in varie carceri di paesi di questo mondo, tutti appartenenti all'area di influenza politica occidentale.

L'aeroporto di La Habana aveva risposto marameo alla richiesta di atterraggio e il pilota aveva dovuto ripiegare su quello di Port of Spain, nell'isola di Trinidad. Da lì, con brevissimo balzo, l'aereo si era poi spostato a Kingston, in Giamaica, dopo aver ricevuto nell'ordine il rifiuto di Hamilton (Bermuda), Nassau (New Providence, Bahama), St. George (Grenada) e Basse-Terre (Guadalupa). A Kingston la signora Yvonne Depardieu, 30 anni, in volo per New York - Vancouver, aveva, con l'assistenza delle due hostess, dato alla luce il terzo figlio, un bel maschietto di due chili e novecento grammi, a cui successivamente, con rito cattolico, era stato imposto il nome di Jean Pierre. La medesima signora Depardieu, dopo concitate e confuse consultazioni tra gli olivastri, era poi stata scaricata in barella dall'aereo, con l'infante, facendo in tal modo da involontario schermo all'intervento di una squadra di teste di cuoio statunitensi, autorizzate ad agire dal governo giamaicano

Il secondo pilota e due dei dirottatori erano morti, John Jefferson, 66 anni, in volo per Wichita Falls, era stato stroncato da un infarto; Bob Warshawski di Detroit, 15 anni, in viaggio con i nonni paterni Itzak e Beile, aveva perso l'uso della parola (recuperato dopo sette mesi di trattamento psicanalitico a spesedella Eastern) e subito irreparabili guasti alle capacità riproduttive (le lunghissime dispute con le assicurazioni si protrassero assai più in là del lecito); la hostess Maria Manero era diventata una fanatica seguace della Chiesa di Scientology. Tutti gli altri passeggeri e membri dell'equipaggio, invece, erano usciti sani e salvi dall'esperienza

La sera stessa Sal De Terlese compariva sugli schermi dei televisori sintonizzati su dodici stazioni indipendenti degli Stati Uniti e il giorno dopo un suo lungo articolo in esclusiva veniva pubblicato dalla Washington Post.

L'articolo era molto piaciuto e su Sal De Terlese avevano cominciato a piovere richieste di collaborazione dai quattro punti cardinali degli Stati Uniti, nonché dall'Italia. Due settimane dopo l'evento, infatti, era stato convocato in un sontuoso ufficio situato nella zona elegante della Broadway, dove un gentilissimo responsabile lo aveva informato di essere stato incaricato di offrirgli una rubrica di commenti dall'America su uno dei più importanti settimanali, di proprietà del colossale nonché poderoso Gruppo Editoriale Italiano.

Da allora la fama di Sal De Terlese, columnist e scrittore, era andata regolarmente crescendo in rapida progressione, fino alla trionfale pubblicazione di

Dolce micetta, che nell'ammiccante slang nordamericano poteva anche essere letto come *Dolce fighetta*... Finalmente, e per una volta tanto, i — per così dire — carmina si erano messi a dare panem.

A essere completamente sinceri — e Sal non aveva motivi per non esserlo —, la vera inventrice di *Dolce micetta* era Raquel. Lui vi aveva messo solamente la sua capacità di scrivere, che poi la stessa Raquel aveva corretto in ottimo slang newyorkese, molto duro, di grande effetto comico. E infatti il copyright del libro diceva esattamente: De Terlese & Katz Enterprises, Ltd, 1972.

Raccontava avventure e disavventure di una coppia male assortita e minoritaria nella grande tempesta dell'East Village e dintorni, tra intellettuali svitati, pittori suonati, jazzisti stonati, coloured di vario imbambolimento, spacciatori di tutto lo spacciabile, un dirimpettaio irlandese cinquantenne, che amava passare le notti all'angolo con la Prima Avenue, travestito da massaia povera e dolente — con tanto di calza smagliata e borsa della spesa —, un neonato, tre cani, due gatti, un criceto, una tartaruga e, per brevissimo tempo, una gazza ladra di nome Virginia Woolf, responsabile della scomparsa di alcuni orologi e praticamente di tutte le posate, comprese quelle con monogramma regalate al bambino per la sua nascita da parenti e amici. Un grande successo. Diviso equamente con Raquel: quattro settimi a lei, tre a lui. (A fare le parti era stato Ben[dit] Vishkower, loro agente letterario oltre che cugino di Raquel.) E ora, dopo il divorzio, praticamente rimasto tutto a lei.

Seguì, dopo qualche tempo, *I fratelli del Village*, giallo folcloristico, ambientato tra gli italo-americani di Little Italy e della Battery. Altro grande successo, che aveva catapultato Sal De Terlese nell'empireo delle alte classifiche, facendogli addirittura ottenere note di interessamento da parte dello schizzinoso establishment letterario, che si era spinto fino a definirlo tout-court «una chicca italiana».

Sal si stirò nervosamente, cercando di scacciare dalle ossa un certo freddo che vi era penetrato a fondo, andando ad aggiungersi al famigerato «gelo»... Dall'oblò del jumbo si vedeva limpidissima la candida distesa frastagliata delle Alpi. Appoggiò la fronte alla plastica e si impegnò nell'impossibile tentativo di scoprire le montagne dell'alta Lombardia, felice luogo dello sci adolescenziale.

Chissà dov'erano? Chissà quale parte di Alpi stavano sorvolando? Tornò ad appoggiare la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Era tornato in Italia. Per sempre? Chissà.

Le cose erano andate bene — anzi, benissimo — per diversi anni. Poi si erano fatte un po' incerte. Fino allo spiacevole infortunio, di ritorno dalla Turchia, quando aveva dovuto ammettere di non essere riuscito a raccogliere il materiale per l'articolo che uno dei massimi quotidiani USA gli aveva commissionato. Un brutto colpo per le già vacillanti fortune di Sal De Terlese. Infine era definitivamente sopravvenuto «il gelo», quella specie di freddo creativo che in quel momento sentiva così prepotente nelle ossa...

Dopo qualche istante il pilota annunciò che iniziava la discesa su Milano e il grande aereo cambiò assetto di volo. Sotto il suo ciclopico ventre cominciò a scorrere la pianura padana, chiazzata di centri urbani, solcata da fiumiciattoli e strade. Il suolo italiano fu toccato con grande dolcezza ed estrema perizia dopo pochi minuti. Un gruppo di turisti in arrivo da Honolulu, con ancora appesi al collo i gualcitissimi trofei di fiori, si abbandonò a un sonoro applauso di sollievo, che fece sollevare più di uno sguardo sconcertato. All'oblò opposto a quello di Sal stava già appoggiata la Nikon di un giapponese vestito di scuro.

Le pratiche doganali furono molto rapide. Dopo poco più di mezz'ora Sal era in taxi, sull'autostrada dei Laghi, diretto a Milano. Il suo orologio digitale indicava: 10.15 SAT SEPT 29 84. Ma allo svincolo di Lainate arrivò la prima rivelazione. Sal aprì la ventiquattr'ore che teneva sul sedile accanto a sé e vi frugò prima con cura e poi con furia: niente! Lo fece nuovamente, togliendo ogni cosa e perlustrando i recessi più intimi. Assolutamente nulla!

Aveva dimenticato a New York le chiavi della casa milanese. Boh! Poco male, pensò. Ne aveva una copia, per ogni evenienza, Arcangela, la sorella maggiore, sposata Caruso, che si occupava di far tenere in ordine la casa quando lui non c'era, ovvero quasi sempre. Bastava arrivare fino in portineria, chiedere di fare una telefonata e al più tardi nel giro di mezz'ora le chiavi sarebbero state a sua completa e insindacabile disposizione.

In effetti, di quando in quando Sal De Terlese tornava in Italia, portatovi dalla sua attività, da qualche esigenza di famiglia (le fornerie, le cresime, i matrimoni), oppure dal puro e semplice desiderio di vedere Milano. L'ultima volta che vi era rimasto a lungo era stato ai tempi del rapimento Moro, tre mesi, a

cui erano seguite tre settimane dopo l'attentato a Karol Woityla. Prima e dopo, rapide soste di qualche giorno. Finché non era prevalso il famoso freddo creativo...

Perciò aveva chiesto alla famiglia, non appena si fosse liberato dagli inquilini, di riservargli un piccolo appartamento tra i non pochi che la saggezza dei vecchi Di Terlizzi aveva aggiunto alle proprietà di famiglia. Gli era stato trovato agli inizi del 1980 — comperato apposta — in un palazzo appena ristrutturato, in zona Monforte. Molto comodo, a due passi dal centro, cinque minuti dalla Stazione Centrale, un quarto d'ora da Linate eccetera. Soggiorno, studio, camera da letto, servizi, cantina. Niente box per l'auto, ma tanto l'auto in Italia non l'aveva.

Il taxi superò la barriera dei pedaggi e penetrò in città, espertamente guidato a evitare i punti affollati. In quell'inizio di autunno del 1984, infatti, alla limpidezza del cielo delle Alpi si era sostituita una fittissima cappa di nubi, da cui cadeva un freddo spolverio di pioggia che rendeva il traffico più intenso del normale. Tanto che a un certo punto l'auto pubblica dovette deviare dal suo corso per penetrare verso il pieno centro. Alla richiesta di spiegazioni da parte di Sal, il guidatore rispose laconicamente: «Metropolitana, 'sti bestioni. Si può più andare in giro».

E sotto gli occhi del viaggiatore incantato passò un grande scampolo della sua gioventù. Rivide prima la grande sede — vetro e cemento — dell'Associazione degli industriali lombardi e poi rossa di mattoni — quella antica e solenne dell'Università. Luoghi dove mai, nei ruggenti '68, un taxista si sarebbe avventurato. Tra quelle vie era praticamente cominciata la sua vita cosciente (o incosciente). Gli parve in un lampo fuggevole di rivedere Henninger con la sua bandiera anarchico-milanista, affiancato da Calamity Joan, tutti e due con il pugno alzato, gli occhi accesi e la bocca spalancata, seguiti da una folla confusa e colorata, irta di cartelli e bandiere... Il taxi svoltò sulla destra e l'immagine svanì. Sal scosse il capo. Il passato era passato. Chi ha avuto ha avuto ha avuto. Che freddo...

Ancora una svolta a sinistra, un'altra a destra, una a sinistra, due a destra e l'auto gialla arrivò a destinazione. La strada era deserta. Sal pagò con l'ultimo contante che gli rimaneva, facendo un rapido calcolo di conversione delle lire in dollari, e smontò, salutato di malagrazia dal taxista, che gli sbatté rumoroso-

samente la portiera dietro la schiena rischiando di tranciargli un piede, scontentissimo di avere ricevuto da un «americano» una mancia evidentemente secondo lui miseranda.

Sal, inzuppato dalla pioggerella, non se ne accorse nemmeno. Brandì valigia e ventiquattrore, e raggiunse di corsa il marciapiede, dove gli toccò semplicemente scavalcare il cofano di due auto parcheggiate muso contro muso, nonché il portabagagli di un'altra, il cui paraurti posteriore aveva persino inciso due tacche nella parete esterna dell'edificio, andando infine praticamente a sbattere contro il portone a vetri, oltre il quale, al quarto piano, si celava la sua abitazione. Chiuso!

Sbarrato. Un minuscolo cartello, attaccato con scotch scrostato e lurido, avvertiva che il servizio di portineria era in funzione solamente dalle 8.30 fino alle 10.30 di ogni giorno feriale: postini e fattorini che fossero arrivati dopo quell'ora, erano pregati di infilare la posta o gli avvisi nella fessura tagliata nel metallo sotto il vetro. E chi si è visto, si è visto. Firmato: L'Amministrazione dello Stabile. I tagli reaganiani al bilancio erano arrivati fino a Milano, appena fuori corso Monforte. Confuso e seccato, Sal si congratulò con se stesso per avere incitato (ancora con Raquel) a votare per Jimmy Carter e per avere versato una discreta cifra al comitato elettorale che — senza alcuna prevedibile speranza — avrebbe sostenuto Geraldine Ferraro alle prossime elezioni.

Quindi cercò nell'infinita sfilza di nominativi affiancati ai campanelli del citofono la scritta «Portinaio». Che tuttavia non trovò più. I tagli reaganiani si erano evidentemente abbattuti sul povero Gianni Belicchi, espellendolo dal suo abituro — gran produttore di aromi di cavolo — per fare posto a un condomino o a un inquilino pagante. E fuori pioveva. Come pioveva...

Che fare? Il taxi era perduto nella notte della fosca pioggia, la strada era deserta. Ore 11.15 SAT SEPT 29 84. Tenendosi al riparo dell'ingresso, Sal si girò e osservò quelle che un tempo erano le botteghe. Al posto della panetteria, un negozio di articoli ortopedici. Al posto del lattaio, un mercatone di jeans e stracci. Al posto del macellaio e del fruttivendolo, un misterioso locale dai vetri affumicati, con la porta sbarrata e una voluminosa telecamera sporta a scrutare bisbeticamente chiunque percorresse l'asfalto. Al posto della lavanderia, una schiera di chitarre, tamburi, tastiere e giganteschi amplificatori, pronti a vomitare un frastuono capace di radere al suolo tutto il quartiere. Per il resto,

silenzio e circospezione, rotti solamente dal lontano spetezzare di una motoretta imballata.

Sal si sentì prendere da sconforto. Che fare? Piccolo padre Vladimir Ilic, è pur vero che da qualche anno ti ho messo un po' in disparte, ma non ti ho dimenticato! Che cosa posso fare? invocò.

Va' direttamente da Arcangela, gli rispose, non già il piccolo padre di tutte le Russie, ma il suo stesso buon senso. Tuttavia, ancora una volta, che fare per chiamare un altro taxi? A New York si sarebbe avviato per la strada, tenendosi al riparo dei cornicioni e sollevando una mano ai cab di passaggio, ma lì? Non conosceva nessuno. Con un sospiro attraversò la strada e si diresse verso il negozio di busti e ginocchiere. «È rotto», gracchiò immediatamente la proprietaria, di fronte alla richiesta di un telefono, tornando in tutta fretta a interessarsi di una tavolata di plantari e pancere, e non degnandolo più di nessuna attenzione.

«Naturale che c'è il telefono», disse invece la giovanotta spettrale, coperta di stracci neri e borchie, che presidiava la jeanseria. «Ce l'hai un duecento lire? È a gettoni e a monete.» No, lui «un» duecento lire non l'aveva. Disponeva solamente di pochi casuali dollari in traveller cheque e di carte di credito. Distratto dagli ultimi amari eventi della vita, a New York si era dimenticato di andare in banca, e l'ultimo contante l'aveva speso per consumare una birra e due whisky sull'aereo, e poi per pagare il taxi, lasciando la misera mancia di cui sopra. «Spiace, i travler cek posso mica cambiarli», ribatté la giovanotta dagli irti capelli rosei e dal sesso vago, disinteressandosi a sua volta del l'intruso e mettendosi a dare energiche pacche a un reggimento di pantaloni multicolori, appesi come polverosi quarti di bue.

Fu finalmente il venditore di chitarre e amplificatori ad avere pietà e a fare personalmente il numero del radiotaxi, dopo aver cambiato con una croccante banconota da centomila lire uno cheque da cinquanta dollari, esaminandolo da ogni lato e angolazione sotto la luce al neon («Sì, sì, ci rimetto un bel po', ma amen, se è per fare un piacere...»).

Dopo qualche minuto Sal, con valigia e ventiquattrore, si trovò nuovamente su un'auto pubblica diretta verso l'estrema periferia della città, ovvero verso il quartiere residenziale Le Betulle («vero paradiso nel verde») dove la sorella Arcangela aveva deciso di eleggere la propria dimora negli ultimi anni

(presumibilmente assai più di un quarto di secolo) che ancora le rimanevano da vivere.

Il taxi si era appena avviato che Sal si batté il palmo di una mano sulla fronte. Che imbecille! Le carte di credito! Bastava trovare un qualsiasi cash dispenser, un «erogatore di contante», inserirvi il rettangolino magnetizzato di plastica, digitare il numero segreto di controllo e aspettare qualche istante.

«Passiamo prima per via Manzoni», disse pertanto all'autista. Ricordava perfettamente lo strumento, incassato nel massiccio portale di una primaria banca, che esibiva in bellissima vista l'insegna di una delle sue carte di credito americane. Non più problemi di contante. Era a posto.

Giunto a destinazione, pregò il taxista di aspettarlo e, sotto una pioggia divenuta scrosciante, attraversò la strada, raggiungendo il lato opposto, dove il cash dispenser spandeva nella foschia un rassicurante alone di luce bianca. Infilò la tessera nell'apposita fessura.

«PLEASE WAIT», enunciò, bianco su nero, il video della macchina. Disciplinato, Sal aspettò.

«CHECKING YOUR CARD», enunciò ancora il video, avvertendo che si stavano effettuando i doverosi controlli sulla carta inserita. «OK», aggiunse poi, soddisfatto, dopo alcuni istanti di buzz-buzz della macchina. E, dopo qualche altro istante: «DIGIT CODE».

Sal digitò le cinque cifre del codice segreto. «DIGIT AMOUNT», chiese ancora il video. L'inglese non era forse impeccabile, ma l'efficienza assolutamente sì.

Sal digitò 240.000, stando ben attento a munirsi del numero più alto possibile di pezzi di piccolo taglio.

La macchina meditò, ronzò, buzzò. Quindi tacque. Poi riprese il suo buzz-buzz.

«SORRY», enunciò infine il video. «NO CASH.»

Niente contante. Un «erogatore di contante» privo di materia prima, a che cosa può servire nella tardissima mattinata di un sabato da cani? Perché, poi, gli aveva imposto tutte quelle operazioni?

Lasciandosi alle spalle il suo rassicurante (che bugiardo!) bagliore e correndo con il capo chino, fradicio, Sal riattraversò la strada, tornando a rifugiarsi nel tepore umido del taxi. «Andiamo», disse.

Corri, corri e corri, la pioggia sembrava aumentare continuamente di intensità, schizzando furiosa dalle ruote degli altri automezzi e facendo appannare completamente i cristalli del taxi. Sal cominciò a considerare con agitazione l'esiguità della cifra a sua disposizione in moneta italiana. Temeva fortissimamente le ire del taxista di fronte all'esibizione di una banconota da centomila lire. Non ricordava di aver trovato uguali complicazioni nemmeno a Hanoi, dopo la liberazione o comunque la si volesse chiamare, quando aveva scritto una serie di articoli infiammati dal vecchio spirito libertario (parecchio smentiti, poi, dal successivo svolgersi degli eventi, almeno alla luce delle più recenti notizie e così via).

La sorella Arcangela. Caruso. Finalmente venne raggiunta. O, meglio, venne raggiunto il quartiere di sua residenza e poi, nel dedalo del «paradiso nel verde» — già molto ingiallito e devastato dai vapori del traffico — venne raggiunto anche l'edificio della sua abitazione. Questa volta, prudentemente, il taxi non venne lasciato allontanare. Sal fu accolto da un portinaio vestito come un pilota di aereo, con tanto di berretto a visiera, che al vederlo si illuminò in volto. Finalmente una faccia nota! Sulla quale, tuttavia, si dipinse immediatamente uno sguardo costernato. No, la signora Caruso non c'era. E neanche il signor Caruso. Non c'era nessuno. Erano via, a Montegrotto Terme, a fare i fanghi, all'albergo... un momento... sì, Terme di Nerone... o giù di lì. Nell'appartamento c'erano gli imbianchini.

Sal valutò l'opportunità di farsi riportare direttamente alla Malpensa e di riprendere lo stesso jumbo in direzione opposta. Consultò persino l'orologio, dandosi tuttavia pace: ormai il sunnominato jumbo doveva già essere pronto a ridecollare alla volta degli USA.

Salutò cortesemente ma con una certa stanchezza (per lui erano le sei di notte circa) il portiere gallonato e tornò a infilarsi nel taxi, lasciandosi crollare sul sedile.

«Un albergo?» rispose molto perplesso il taxista alla sua richiesta. «Sarà dura», aggiunse. «In Fiera ci sono il SALAM e il CIRIBIRIBIN, poi c'è la mostra degli ANNI VENTISETTE, a Palazzo Reale, e ARTI PLASTICHE NUOVE FRONTIERE, al Pac. E c'è anche il congresso del Comitato per la salvaguardia del felino camuno. Niente da fare. Magari a Como, o a Bergamo.»

Sal chiuse gli occhi, elevò mentalmente una preghiera al dio Bes, tremendo fallo eretto di cui aveva una statuetta in tutte le sue dimore (anche in quella lasciata alla tremenda e omonima figlia di madre Rachele), e si accinse mentalmente a passare la notte alla Stazione Centrale.

Invece un rifugio, relativamente economico se calcolato in termini di dollaro, venne trovato in un residence per giornalisti, dove Sal si introdusse come un ladro, con le sue credenziali americane, terrorizzato all'idea di incontrare l'incontenibile curiosità di qualche collega: era venuto in Italia soprattutto per stare in pace e meditare sulla fallacia della vita. Per ricostruire...

Fortunatamente non ne vide nemmeno uno. Tutti presumibilmente occupati con i ciribiribin, le nuove frontiere della plastica e i felini camuni. Pagò anticipatamente per una notte, con la carta di credito, salì nell'appartamento, disfece la valigia e sistemò immediatamente sul cassettone della camera da letto una fotografia del figlio, in una bella cornice d'argento, antica, comperata qualche secolo prima a Teheran, ancora ai bonari tempi dello scià. (Che cosa lo costringevano mai a pensare i rivolgimenti della Storia!) Sotto alla foto di Ernest, nella stessa cornice, un ritratto di lui stesso, Sal, con in braccio il bambino, a pochi mesi di vita.

Le fotografie, nella vita di Sal De Terlese, avevano un'importanza quasi arcaica. Il sorriso del ragazzo parve trasformare d'incanto l'appartementino del residence in una casa abitata da almeno un decennio.

Il proprio viso ritratto, invece, Sal lo esaminò con discreta preoccupazione, confrontandolo con quello che vedeva riflesso, dal vero, nello specchio sopra il cassettone. Il «gelo» si era impadronito anche dei suoi occhi, dei suoi lineamenti, indurendoli, ghiacciandoli, aggiungendo loro una serie di pieghe dure e amare, che sarebbero potute stare benissimo sulla faccia di una vecchia star dalla pistola facile, Randolph Scott, diciamo, ma non su quella di un figlio del Sud d'Italia, cui era pur appartenuto quell'altro volto, dai lineamenti regolari, dal sorriso acceso e allegro, dal naso piccolo e spiritoso, che si vedeva nella foto. Quasi quattordici anni prima. Si fa in fretta a fare i conti: un felice paparino di ventisei anni, con in braccio il suo bambino. Brrr. Che freddo!

E il colore dei capelli? Maledetti specchi!

A quei tempi ('64? '65? No, proprio '64!) praticamente tutto il genere umano ignorava persino l'esistenza della parola Marmaris, pur continuando a vivere nella possibile serenità, per non dire felicità, di quel decennio che era stato molto fortunato, anche se riconosciuto come tale solamente postumo. Per alcuni appassionati del Mediterraneo, invece, tale parola era un nome e indicava un luogo di mare sulla costa turca, di fronte alla già aggressivamente turistica, oltre che greca, isola di Rodi.

Per lui, Salvatore Di Terlizzi, la parola Marmaris aveva significato un momento estremamente delicato dell'esistenza: la riconquista della libertà.

Loro due si conoscevano da un paio di anni, da quando il destino aveva voluto farli incontrare nel bar dell'Università Statale, matricole entrambi presso la facoltà di lettere e filosofia. Stavano insieme da uno, ovvero da quando lo stesso destino impiccione aveva a tutti i costi voluto che tornassero a incontrarsi in un galeotto paesino del Sud d'Italia (quanto vicino ai Lari e ai Penati del giovane Salvatore!). Insieme, durante l'inverno, erano quasi morti di freddo nel deserto algerino. Ancora insieme, infine, conclusa — per così dire — la sessione di esami di giugno, erano partiti a bordo della 2 cv del Di Terlizzi per la Turchia. Avevano attraversato con grande lentezza Jugoslavia e Grecia (il loro spirito profondamente rivoluzionario vietava di lasciarsi intrappolare in un sordido paese revisionista e schiavo del mostro sovietico, idest la Bulgaria), avevano raggiunto Istanbul da ovest, dal Mar di Marmara, penetrandovi attraverso la porta di Edirne. Avevano praticamente litigato ogni giorno e ogni notte del viaggio, persino ai distributori di benzina, negli uffici delle dogane e davanti a estasiati venditori di anellini, finta ambra e giacche di montone.

Lui continuava a essere innamorato di lei, ma ogni tanto aveva le sue ribellioni. Davanti alla Moschea Blu, per esempio, aveva spento il motore, si era ficcato le chiavi dell'auto in tasca e se n'era andato, piantandola in asso con la 2 cv, il thermos, i sacchi a pelo e le carte geografiche. Ma l'aveva regolarmente ritrovata all'Hotel Pirlanta, arrivatavi in dolmus dopo avere a sua volta piantato in asso la 2 cv, successivamente recuperata intatta con tutto il suo contenuto. In un profluvio di «sciocchezze, sciocchezze!» era stata rifatta la pace.

La si era di nuovo infranta per futilissimi motivi ad Ankara, davanti alle severe e immense sculture ittite del Museo delle Civiltà Anatoliche, e si era continuato a litigare fino al minuscolo Hotel Viva di Nevsehir, Cappadocia,

dove lei lo aveva chiuso fuori di camera sibilando un perentorio: «Basta così!» Lui aveva dormito in camera con il direttore dell'albergo, il quale si era dimostrato assai lusingato dell'onore e poi aveva frapposto i propri buoni uffici, mandando nella stanza della violenta e sdegnata signora una splendida composizione di frutta, raccolta con cubetti di ghiaccio dentro una corteccia di melone intagliata in forma di galea. Uno splendore. Divorato stendendo i preliminari dell'armistizio.

L'aria fine di Konya, il lago di Egirdir, le pietre rosa di Afrodizia e poi il bollore di Pamukkale avevano impedito ulteriori esplosioni, ma il mare di Marmaris era risultato fatale.

Si erano seduti a un immenso tavolo che percorreva tutta la viuzza principale del paese. Non avevano nemmeno ordinato, perché il menù era quello che era: pesce fritto e vino bianco di Kavaklidere. Salvatore, volendo dimostrarsi cavaliere, aveva pronunciato un malaugurato «buon appetito».

Era immediatamente esplosa una fluviale conferenza sull'assoluta maleducazione di «chi si interessa a tutti i costi degli stati corporei altrui, augurando 'buon appetito' o addirittura — figurarsi! — 'salute' dopo un salutare starnuto, il corpo è un fatto privatissimo e dunque una cosa a cui assolutamente non bisogna prestare attenzione visibile o udibile, mai parlare — per esempio — di unghie, di porri o di raffreddori, e smettila di fare tutto quel rumore con quei dannati zoccoli, che poi chissà che senso ha mai portare alle estremità questi orrendi oggetti sagomati, che cosa avrai in definitiva di speciale ai piedi, non vedi come si cammina più comodi con questi sandaletti di cuoio» (sollevamento di gamba sopra il tavolo con esibizione compiaciuta di sandaletto e piede), «tutti i malanni di questo mondo te li devi proprio inventare, figurarsi se uno ha bisogno, per sostenere la spina dorsale, di portare un plantare sotto i piedi, non diciamo sciocchezze, non esiste corpo umano che non reagisca alla ragione e alla volontà, dunque metti in atto la volontà, adegua il tuo corpo e smettila di fare la piaga, e soprattutto vedi di andare a comperare uno spazzolino per i denti nuovo perché il tuo è consumatissimo e fa schifo e non riesco a usarlo e non dimenticarti nemmeno del collirio e di un abbronzante meno idiota di quello che ti sei portato dall'Italia eccetera eccetera eccetera blablablà...»

Lui era stato tentato di replicare, di dire che certamente l'educazione del figlio di un fornaio non poteva stare alla pari con quella della figlia di un avvocato notoriamente compromesso con lo squadrismo fascista, e che sopra al banco della forneria, dove suo padre lavorava ancora ogni giorno, faceva sempre bella vista di sé il quadretto diviso in due — a sinistra il poveraccio che era stato tanto dabbene da vendere a credito e a destra il florido individuo che invece aveva sempre preteso il contante — che ai tempi usava nelle botteghe di tutta l'Italia popolare e contadina, nonché persino nelle colonie, ma non aveva detto niente. Improvvisamente si era visto davanti non più la fanciulla amata, ma un pappagallo sapiente, un gufo parlante, una civetta vociferante. Si era alzato e, caracollando sui propri zoccoli ortopedici (rigorosamente prescritti da un medico per rimediare a una lieve malformazione che l'ingenua ignoranza popolare e contadina dei suoi genitori aveva trascurato), se n'era andato per sempre, con la 2 cv, il thermos, i soldi, lo spazzolino per i denti, i sacchi a pelo e il resto. Tanto era tutta roba sua.

Si era rifugiato in una pensione-famigliare (una ev-pansiyon, in turco) e il mattino seguente, lungi dal presentarsi al caicco del quale aveva pur pagato il biglietto per essere trasferito con tutta l'auto e la rompiscatole sull'isola di Rodi, era rimasto sul poggiolo a guardare. Il caicco era partito, la civetta aveva affrontato con il proprio profilo sdegnoso il soffiare del meltemi e se n'era andata. Sì, aveva concluso lui, allontanandosi dal poggiolo e tornandosene a dormire: esattamente il profilo di una civetta. Proprio.

Eppure lo aveva amato. Il profilo di Benedetta.

Benedetta Cailler.

La cosiddetta «Pappagalla».

Lo stesso profilo che ora vedeva stagliarsi nitido e ineluttabilmente loquace nello specchio di quel nuovo e minuscolo ristorante, assai disorganizzato e rumoroso, dalle cui vetrine (nuovissime ma di aspetto vecchiotto) e dal cui arredamento (arricchito da alcuni pezzi art déco) temeva di essersi lasciato infiocchiare.

Infatti, avendo smesso di piovere (il tempo) e avendo avvertito (lui) alcuni più che giustificati morsi di appetito, dopo aver — se non proprio dormito — almeno passato praticamente un giorno e mezzo a letto, al fine di porsi al riparo dalla tetraggine di un tranquillo weekend di solitudine e umidità, e intanto

recuperare un poco dello sbilancio prodotto dallo scorrere dei fusi orari sotto il ventre del Jumbo oltre che sotto i suoi piedi, in serata avanzata della domenica (20.45 SUN SEPT 30 84) Sal era uscito. Come procedendo per conto loro i medesimi piedi (tuttora saldamente muniti di plantare) lo avevano portato verso la zona di Brera, quasi volessero ritrovare quel bar-tabacchi-con-biliardo dove avevano passato gran parte della loro giovinezza, assistendo dal basso a grandi sfide di scopa o di filotto. Bei tempi!

Ma già a metà del grande muro della caserma dei carabinieri si era capito che il vecchio bar non esisteva più. Il quasi deserto che compariva sull'estrema destra della piazza, infatti, non poteva essere dovuto né alla stagione né al tempo incerto. No: al posto del vetusto ed eroico bar della bohème e della contestazione milanese ora allungava la propria tenda un nuovo ristorante per il recentissimo milieu sociale costituito da operatori della pubblicità e della moda. (Questo, però, Sal lo avrebbe capito più tardi.) Se n'era fatto attirare. Era cascato in trappola. Il luogo era pieno di gufi intenti al gioco delle carte o a conversazioni strenuamente pensose. Quasi tutti bevevano e/o fumavano. Qualcuno mangiava.

Anche lui aveva chiesto di mangiare qualcosa. Poi, mentre stava per affondare il coltello nel filetto, il suo sguardo si era posato sullo specchio nella parete di fronte e aveva visto quello della civetta sapiente.

Lo specchio era a sua volta appeso sopra a un delizioso cassettone prodotto dal Premiato Stabilimento Achille Falcieri di Verona e comperato con discreto sacrificio finanziario e altrettanto discreta esibizione di buon gusto dal proprietario del locale a un'asta della milanese Finarte (lire quattro milioni e cinquecentomila). Ma tutto ciò risultava perfettamente ignoto all'incolto De Terlese, che lo etichettò sommariamente come un ordinario — sia pure bellocchio — comò.

Ambarabà

cicci

coccò

la civetta sul comò.

Be'. Sempre meglio della scimmia sulla schiena.

Quando due sguardi si aggirano sul medesimo specchio, è praticamente inevitabile che finiscano con l'incrociarsi. E così fu anche quella sera, nella sa-

letta del caffè Mirabello, a Milano. La bocca della civetta emise uno strillo soffocato, reso ancor più gutturale e impervio dal vorticoso avvatarsi della erre.
«Ma guavvuda!»

Dopo di che la civetta si voltò su se stessa, pur rimanendo seduta, e verificò con attenzione di non avere avuto un abbaglio. No: non lo aveva avuto. L'uomo a cui apparteneva lo sguardo incrociato nello specchio era lo stesso da lei martirizzato vent'anni prima.

Gli fu addosso in un istante, trillando come un tram e facendo scampanelare come un carro dei pompieri anelli, braccialetti e collane.

«Cielo! Non posso cvvvedevvve ai miei occhi! Tu?»

Era indubabilmente lui. A richiesta avrebbe potuto persino esibire un passaporto americano.

«Pevché non vieni a sedevti con noi? Sono con gente simpaticissima! Giovnalismo, psicoanalisi, advevtising, fashion, public velations. Invece di stave qui seduto con quel muso! Fovza! Fovza! Sveglia! Bando alle depvessioni!»

Davanti alla pioggia di punti esclamativi Sal sospirò. Nulla si crea e nulla si distrugge. Sognò un angolo del dipartimento Caqueta, in Colombia, lungo il corso del fiume Ortegua, dove era praticamente sprofondato in un burrone seguendo un ragazzino armato di un luccicante fucile FAL, nuovo di zecca, che avrebbe dovuto portarlo a incontrare e intervistare un capo guerrigliero dell'M-19. Ci era rimasto sedici ore prima che lo recuperassero, con un braccio rotto. Naturalmente le truppe governative. Si era sentito infinitamente più al sicuro quando aveva visto le bocche delle loro mitragliette di quanto si sentisse in quel momento.

«Preferirei stare qui tranquillo», aveva tuttavia risposto con un sorriso conciliante. «Sono appena arrivato da New York e mi sento un po' frastornato.»

«Fvastovnato? Sciocchezze! Oh, be'! Sei sempve il solito. Mai divevtivsi un po', eh, vecchio talpone! Va bene, sto qui anch'io con te.»

Ed era cominciato il fuoco radente del Kalashnikov umano.

«Dove stai?»

«Al Residence Continental.»

«Ma perché mai?»

«Perché sono arrivato in Italia senza le chiavi di casa mia.»

«Il solito imbecille eccetera. Che bisogno c'era di andare in albergo? Non c'è casa mia?»

«Hai traslocato?»

«No, sto sempre dove stavo una volta. Dove stavamo una volta. Equo canone, caro mio!»

«E dove mi metteresti a dormire? Non hai una sola stanza da letto?»

«Oh, cielo, lo schizzinoso! Nel mio letto ci si dorme — ho detto: si dorme — perfettamente in due. E lo sai benissimo. Nel '68 ci abbiamo dormito anche in tre o quattro. E poi ci sono i divani e il sopralco. Ti comperi un sacco a pelo e puoi star lì anche un mese. Anche un anno.»

Prospettiva terrificante. Provare con cautela a dirle: «Ma lo sai che dal '68 sono passati sedici anni?»

Non sarebbe servito a niente.

Replicò invece: «Be', sai, ormai ho quarant'anni e alle mie comodità comincio a tenerci».

Quarant'anni lui e quarant'anni anche lei, la civetta. Che tuttavia non batte ciglio.

«Lo sai che facciamo lo stesso mestiere?» disse invece.

Sì, Sal lo sapeva. Aveva letto diversi suoi servizi sullo stesso settimanale del Gruppo Editoriale per il quale un tempo collaborava anche lui. (Sì, un'altra collaborazione persa nel famigerato freddo creativo...) Una brava giornalista. Glielo disse, senza diplomaticamente stare a specificare che non se lo sarebbe mai aspettato.

«Sciocchezze!» replicò lei, sempre più civetta, accendendosi una sigaretta, bevendo un sorso del suo vino (di Sal) e mettendosi il rossetto, tutto contemporaneamente. «Quei pezzi comunque li scrivevo da semplice redattrice. Adesso sono redattore capo... No, non al nostro vecchio giornale. In un altro, nuovo. Be', brava lo sarei se potessi venire a lavorare in America. Lì sì che si ha materiale per lavorare, e per forza che si sembra bravi. Come te. A proposito, non ho apprezzato per niente il tuo servizio sui reduci del Black Power e dintorni. Pessimo! It lacked in deepness and feeling, sì, proprio, mio caro, era carente — anzi scadente — dal punto di vista della profondità e del sentimento ed era anche un po' sweetish, voglio dire dolciastro. No, no, no: io lo avrei fatto in tutt'altra maniera. Più energico. Più barricadiero. Figurati se si sono mes-

si tutti a fare praticamente il droghiere o il gestore di discoteca, i nostri panthers del buon tempo andato, e poi i coloured di Harlem e di Watts non la pensano neanche un po' come hai scritto tu. Sono ancora engaged e pronti a fare un casino d'inferno, altroché... E gli attacchi dei tuoi articoli, poi! Ma chi ti ha insegnato il mestiere, santocielo!!!!»

Alcuni apprezzati collaboratori della Washington Post e di Time, fu quasi lì per replicarle lui, ma tacque, perché si accorse che con le dita stava pericolosamente accarezzando il coltello seghettato, che di norma nei ristoranti viene fornito per essere usato non sulle gole umane ma sul filetto. Scostò la mano e le scoccò un sorriso allegro.

«Be'», disse, conciliante, «comunque mi fa piacere che tu lo abbia letto. E stato pubblicato in dodici lingue diverse, compreso lo yoruba e il tamil. Sai, io ci campo. E mi ha reso più che bene.»

(Succedeva, comunque, tutto ciò, ai bei tempi, prima del freddo...)

«Sì, sì, certo, per la pagnotta è naturale che si può anche fare la puttana, ma insomma c'è un limite... A proposito, noi andiamo a berne uno da Delfina... vieni anche tu?»

Lui si sentì sprofondare in un limbo di certezze assolute, in una totale immutabilità di eventi e persone. A berne uno da Delfina. Come vent'anni prima... Probabilmente come vent'anni dopo. La grande Milano!

Eppure disse di sì. Se voleva tornare a vivere in quella città, doveva riprenderne ritmi, cadenze e tic. Chiese il conto, che ovviamente comprendeva due whisky della civetta, più altri otto da lei bevuti in serate precedenti («Già che ci sei, offrimi da bere, per favore! Lo sai che dimentico sempre i soldi e poi, se me li porto dietro, me li rubano, tanto tu sei americano e ricchissimo» e cinquantamila altre parole che significavano semplicemente: nulla è cambiato, sei a casa).

Uscì dopo di lei, tenendole cortesemente aperta la porta, le si mise di fianco e ancora una volta i piedi presero a procedere quasi per conto loro. Verso la casa di Delfina.

INTANTO, PERO'

*...mi sono risvegliato... anima mia,
oggi a te porteranno in dono trasparenti ali:
farfalle ardenti della mia voluttà...*

Ali trasparenti, senza dubbio, ma lo avevano risvegliato troppo bruscamente, planate sul suo viso con un numero infinito di vibranti zampette nere (quante potevano mai essere?), procurandogli un prurito intollerabile. Niente affatto farfalle di voluttà! Orribili mosche di sgradevolezza. Ardenti soltanto per la temperatura che quel giorno, soffiando dalla valle dell'Eufrate, si era abbattuta sul valico di frontiera siriano-turco di Bab el Hawa e che nessun fresco alito d'aria contrabbandato da Antakya e dal suo mare saliva a mitigare.

Jusik Cassarian aveva sospirato, quindi alzato una mano in una mossa stanca a scacciare la mosca che gli stava ancora passeggiando impavida nei pressi dell'angolo della bocca e aperto un occhio. Infine, operazione non agevolissima, li aveva aperti tutti e due e si era raddrizzato sulla sedia. Si sentiva le natiche umide di sudore. Aveva battuto la bocca vagamente impastata. Sentiva bisogno di un tè. Si era stirato. Svegliarsi costituiva sempre una faccenda delicata.

Come avevano fatto a tornargli in mente quei frammenti del poeta Missak Mezarentz, imparati durante l'adolescenza, nella piccola scuola semiclandestina che il venerando professore Manuk Turian teneva per i figli dei suoi correligionari cristiani armeni ancora rimasti ad Aleppo... come avevano fatto? Strane associazioni di idee, scherzi del sonno. Jusik aveva scosso il capo e cercato di infilarsi l'unghia dell'indice destro tra due denti, dove avvertiva un certo fastidio, disponendosi a un ulteriore sonnellino. Cinque agosto 1984. Essendo domenica, il traffico era piuttosto ridotto. I camionisti avevano tutti quanti parcheggiato i loro giganteschi veicoli lungo le spiagge del Mediterraneo turco, per godersi qualche ora di bagno. Il passaggio sarebbe aumentato di intensità verso sera. Davanti agli sportelli della banca c'erano solamente tre indivi-

dui scamiciati, in pantaloni corti e sandali, gambe pelosissime e piedi scoperti e sporchi, che aspettavano pazientemente di procedere al cambio obbligatorio di cento dollari per essere ammessi a entrare nel territorio della Repubblica Araba di Siria. Camionisti. Uno sbadiglio. Bulgari. Un secondo sbadiglio. Duri come cemento armato. Un terzo sbadiglio. Nonostante il gran traffico, a quel posto di frontiera non succedeva mai niente di interessante.

Jusik Cassarian, venticinque anni, funzionario di dogana siriano, di origine armena e religione cristiana, fortemente consapevole di rappresentare una discreta rarità all'interno del proprio sfortunato popolo di abili commercianti e grandi artisti, aveva definitivamente aperto gli occhi scuri, quindi, usando pollice e indice della sinistra, si era dato una schiacciata ai baffi nerissimi, che sentiva leggermente sudati, e infine si era alzato in tutta la sua notevole mole, con l'intenzione di avvicinarsi alla finestra dell'ampio locale che dava sul piazzale, dove stavano in sosta i veicoli in attesa di passare dalla terra di nessuno al territorio della provincia di Aleppo. Oltre che di un tè, aveva bisogno di un po' d'aria. Gli era venuta in mente ogni cosa. In sogno, oltre a recitare la poesia, stava per infilare due dita umidicce negli indumenti intimi di Ursula Andress, che aveva visto due giorni prima, e sentito parlare in inglese, in 007. Bah. Si era accinto ad avanzare.

Ma si era immediatamente fermato, tornando a lasciarsi andare sulla sedia e socchiudendo gli occhi. Dalla porta era entrato un individuo, il cui aspetto corrispondeva assai poco a quello tipico dei camionisti che a decine vedeva ogni giorno sfilare davanti ai propri occhi. Camicia a quadri che presentava ancora tracce di essere stata stirata, pantaloni al ginocchio, color cachi e con pochissime macchie, calze alte, di cotone, bianche e con una fascia rossoblu all'altezza dell'elastico, scarpe in gomma e tela blu, nuove, rayban verdi. Nella sinistra teneva una busta in pelle con i documenti, nella destra una penna a sfera color verde militare. Capelli molto corti, un inizio di calvizie. Barba perfettamente rasata. Niente baffi. Una quarantina di anni. No: di più. Una volta toltisi gli occhiali da sole, ne esibiva una cinquantina buona.

Troppo ordine. Troppa pulizia. Uno dei rarissimi turisti che si azzardavano a raggiungere in automobile la Siria. Era, infatti, seguito da Nahim, uno dei giovani che tutte le mattine salivano fin lì da Aleppo per assistere — volontariamente ma a pagamento — i viaggiatori inesperti a espletare le pratiche ne-

cessarie per passare la frontiera. Camionisti pivelli e, di quando in quando, un turista. Uhm. Quel cliente di Nahim rappresentava un probabile lavoro.

Jusik Cassarian era assai più di quanto ostentava. Sotto l'apparente scorza del solerte funzionario di dogana, infatti, si nascondeva un giovanissimo ma ambizioso e già apprezzato agente di livello inferiore dei servizi di informazione e sicurezza del suo paese. E da tre mesi era suo compito prestare discreta ma viva attenzione ai personaggi appena fuori dell'ordinario che si presentassero al valico di Bab el-Hawa. Ma non succedeva mai niente. Chi voleva pescare nel torbido passava piuttosto da Kasap, il valico più isolato che c'era nelle fresche e profumate montagne tra Antakya e Latakia. Molto più vicino al mare, già sulla strada del Libano. Ma non si poteva mai sapere.

Aveva quindi alzato lo sguardo sul giovane Nahim, il quale, appoggiato al banco del cambiavalute ufficiale, aspettava che si concludessero le operazioni di cambio del suo cliente, e gli aveva rivolto un cenno interrogativo, sollevando appena il mento. Il giovane aveva risposto chiudendo sul pollice le dita della mano destra, che teneva appoggiata alla coscia, e lasciando sporgere soltanto l'indice, che aveva battuto una sola volta sulla leggera stoffa chiara dei pantaloni. Doppio uhm. Un turista solitario.

Jusik si era alzato e con aria indifferente era andato a sua volta ad appoggiarsi al banco del cambiavalute. Accendendosi una sigaretta aveva gettato una sbirciatina al di là del vetro, verso il passaporto da cui il funzionario stava copiando i dati sulla scheda di cambio. Passaporto unto e accartocciato, da viaggiatore. Triplo uhm. Non era riuscito a capire di che nazionalità fosse. Non di un paese arabo. Certamente non turco. Troppo stretto per essere tedesco. Troppo molliccio per essere americano. Non rosso e quindi non svizzero. Verdastro.

Poi quasi si era dato una pacca sulla fronte. Che idiota! Vero che di passaporti italiani da qualche tempo non gliene passavano molti sotto il naso, ma quanti ne aveva visti a Bengasi, l'anno prima, quando era stato aggregato in missione esplorativa a un gruppo di tecnici, per l'appunto italiani, che, finita la loro permanenza nel deserto libico, sarebbero poi dovuti venire in Siria a lavorare alla diga sul lago Assad? Quanto tempo era passato! Bella Bengasi, ma di città come Aleppo in questo mondo non ce n'è. Così la pensava Jusik Cassarian e perciò rimaneva lì, in quel paese che trovava bellissimo e che, come suo padre

e il padre di suo padre — e indietro di chissà quante generazioni — non avrebbe mai abbandonato, da quando vi erano arrivati in fuga dalla turca Maras, nonostante i velati richiami che i cugini Cassarian continuavano a mandare da Boston, dove si erano installati da quarant'anni. Comunque: si trattava senza dubbio di un italiano.

Si era dunque staccato dal banco e aveva attraversato il locale, uscendo all'aperto ed eclissandosi tra gli immensi camion a rimorchio. Cercava un'auto con targa italiana. L'aveva trovata dove era logico che fosse, e cioè perfettamente parcheggiata di fianco a una delle pensiline della dogana. L'ovale bianco con la lettera «I» in nero, che alla maggior parte dei suoi connazionali sarebbe risultato perfettamente incomprensibile, a lui era invece chiarissimo. Italia. Grandi giocatori di football. Come avevano vinto bene il Mundial! Paolo Rossi! Un vero onore per i paesi mediterranei.

Aveva sbirciato all'interno dei vetri azzurrati, senza tuttavia vedere nulla di interessante. Sul sedile posteriore c'erano un grosso thermos, da cinque litri, e uno più piccolo, da un litro (acqua e tè?), insieme a una borsa in tela (residuo militare), aperta, da cui sporgevano alcune mappe stradali e un volumetto, presumibilmente una guida di viaggio. Sul pavimento un enorme contenitore di musicassette, evidentemente destinate al mangianastri, che stranamente si vedeva sporgere verticalmente tra i due sedili. Sul sedile di fianco a quello del guidatore c'era una grande visiera in tela bianca e verde, da tennista. Nient'altro. Del resto succedeva di rado che i malintenzionati lasciassero bene in vista sul sedile una Colt con i numeri di matricola limati o una busta con sopra scritto TOP SECRET in rosso. Jusik Cassarian si era sentito molto soddisfatto. Non tanto per l'improbabile lavoro che sarebbe potuto derivargli da questa inconsueta apparizione al valico di Bab el-Hawa, quanto per la certezza che essa gli forniva l'occasione di tornare ad Aleppo nel primo pomeriggio — comodamente seduto in una bella automobile straniera e parlando di Paolo Rossi — invece che sulle sospensioni scassate del pulmino governativo, e quindi di passare una bella serata nella grande piazza del nuovo quartiere cristiano, da Nazareth, al Riviera o in uno degli altri ristoranti-bar all'aperto, a commentare pigramente i fatti della giornata e il passaggio delle ragazze uscite in frotte a godere il fresco. Doveva, oltre a tutto, comperarsi una camicia nuova. E magari andare a fare una visitina a Fathma la turca. Una vera artista. Sapeva farlo salire

in inarrestabile spirale (lui come tutti i membri della discreta confraternita maschile costituita dai distinti frequentatori della sua casa) fino al più alto dei sette cieli con i racconti delle sfrenatezze conosciute ai bei tempi in cui era l'incontrastata regina degli eleganti e compiacenti alberghi di Sogukoluk, tra il verde e la frescura dei cedri del sandjak di Alessandretta, laggiù, in Turchia... Sì, bisognava proprio andarla a trovare senza ulteriori indugi. Osh, osh! Erano due settimane...

Lentamente e pensosamente, tenendosi con cura all'ombra delle pensiline e battendosi l'unghia dell'indice sul canino destro (indifferentemente segno di grande concentrazione o di assoluta distrazione), aveva raggiunto la garitta del funzionario addetto a verificare, al passaggio di ogni vettura, che tutte le pratiche doganali e di polizia fossero state espletate. Vi era entrato, mettendosi ben a riparo nella penombra, e aveva provveduto ad avvertire il collega: quando l'auto italiana fosse arrivata lì, doveva essere fermata, e alla verifica dei documenti doveva essere accompagnata la richiesta di trasportare cortesemente ad Aleppo il medesimo Jusik Cassarian, che smontava di turno.

Il funzionario aveva annuito con una scrollata di spalle, in atteggiamento seccato. Gli dava evidentemente fastidio che questi pivelli potessero prendersi tante libertà, mentre lui, con tutti i suoi anni di servizio... Seconda scrollata di spalle, ancor più scortese. E una grattatina al collo, con una mano affetta da un'orrenda malattia della pelle, che la rendeva biancastra e scagliosa. Con un brivido di repulsione Jusik aveva pensato ai documenti che quelle mani prendevano, tastavano e sfogliavano. Antipatica persona... Bah. Di vecchia assunzione. I nuovi servizi governativi del presidente Hafiz el-Assad erano di ben diversa presenza ed efficienza, aveva pensato con orgoglio nazionalista.

L'automobile italiana era arrivata alla garitta, era stata regolarmente fermata ed esaminata, e dopo pochi istanti Jusik Cassarian, uscito all'aperto e assunta un'aria sollecita e cortesemente adeguata alla circostanza, si era trovata tesa davanti la mano dello straniero, che sorrideva e annuiva vigorosamente, dicendo:

«Yes, yes, Aleppo, yes».

Haleb, Halab, Haaleb, Aleppo.. quante varianti di nome per la più meravigliosa tra le città. Jusik Cassarian aveva pregustato la dolcezza del tardo pomeriggio ai margini del grande giardino pubblico, tra le fontane zampillanti...

Aveva stretto la mano che gli veniva tesa e si era accomodato nel sedile alla destra del guidatore. Davanti agli occhi, sul cruscotto, aveva decifrato la scritta Alfa Romeo Giulietta. Romeo e Giulietta? Bellissimo film. Lo aveva visto da ragazzino e si era innamorato di entrambi i protagonisti.

Facendo sfoggio del suo inglese si era presentato:

«Mi chiamo Bedròs Berberian, signore», aveva detto, usando come ovvio le proprie generalità di copertura. «Il suo nome?»

«Paolo Rossi», aveva risposto l'italiano, staccando la destra dal volante e tornando a tendergliela.

Il giovane armeno l'aveva stretta, reprimendo alla meglio uno strozzamento in gola, che rischiò di fargli fare un versaccio. Non era sicurissimo di aver capito bene.

«Ho paura di non aver capito», aveva cautamente detto.

«Anch'io», aveva concordato lo straniero. «Mi ha detto? Bedr...?»

«Bedròs, signore. Bedròs Berberian.»

«Ah, Berberian... Armeno...»

«Siriano, signore», si era affrettato a tagliare corto Jusik, per non lasciar scorrere la conversazione su un terreno che poteva diventare scivoloso.

«Ma di origine armena», aveva insistito il viaggiatore.

Che asino, privo di qualsiasi forma di diplomazia! Jusik aveva deciso di lasciar perdere.

«Il suo nome?» aveva invece chiesto.

«Paolo Rossi», aveva ripetuto l'italiano.

Non c'era dubbio: Paolo Rossi. Tuttavia non poteva assolutamente trattarsi del centravanti della nazionale di calcio italiana. Lo aveva visto un'infinità di volte alla televisione e su cento giornali. Poco più che un ragazzo. Questo Paolo Rossi, invece, era un uomo di quarant'anni abbondantemente passati. Forse cinquanta.

Aveva sollevato al suo viso uno sguardo confuso e l'italiano si era messo a ridere.

«È arrivata anche ad Aleppo la fama del mio... omonimo?» aveva chiesto. A trovare l'espressione homonymous, corrispondente inglese dell'italiano «omonimo», aveva fatto una certa ostentata fatica, ma avrebbe anche potuto risparmiarsela, perché Jusik non aveva capito che cosa volesse dire, se non che

evidentemente in Italia c'era un'enorme quantità di Paolo Rossi. Doveva essere un paese molto, ma molto confuso. Era stato del resto lì che quel bugiardo di turco... Mehmet... Mehmet Ali... aveva sparato al vescovo cattolico di Roma. E prima... sì, prima, avevano anche ammazzato un capo politico... chi era mai? Boh! Paese veramente confuso. Dovevano esserci moltissimi traffici illegali e un gran commercio di armi. Con questo Paolo Rossi bisognava stare attenti. C'era poco da scherzare.

Invece la conversazione aveva ristagnato. L'italiano aveva detto di essere già venuto più di una volta in Siria. Un paese che conosceva bene e che gli piaceva molto. Tuttavia in quest'occasione non sarebbe arrivato fino a Damasco. L'aveva già visitata, così come Palmyra, Hama, il Crak dei Cavalieri, il Djebel druso e Bosra. Aveva già visto bene anche Aleppo e dintorni, ma adesso voleva scendere lungo l'Eufrate — aveva detto correttamente el-Furat, in arabo siriano — fino a Deir ez-Zor, per vedere Doura Europos e Mari. Ma soprattutto voleva restare qualche giorno ad Aleppo, che gli era piaciuta moltissimo eccetera eccetera... Non era mai — invece — stato in Libano. Eh, sì: pensare che fino a qualche anno prima era considerato la Svizzera del Medio Oriente. Adesso, invece, ridotto a una specie di Vietnam eccetera eccetera... Mah...

A onta dell'impegno a stare attento, Jusik Cassarian aveva rischiato di addormentarsi nel caldo del pomeriggio, che nel rapido procedere verso Aleppo e il deserto, era andato aumentando. Lo aveva svegliato una mano rovente e pesante che gli si era posata su un ginocchio. Si era riscosso in tempo per gettare un'occhiata oltre il parabrezza e avvertire lo straniero di stare attento a svoltare, a destra e poi subito a sinistra, per immettersi nella grande strada Damasco-Aleppo. La mano di Paolo Rossi era tornata sul volante.

Poco dopo, dall'alto, la vecchia Aleppo si era presentata in tutto il suo splendore sgangherato. La montagnola della cittadella, il recinto del bazar, la grande moschea, i giardini. L'italiano aveva annuito, dicendo una sola parola: «Wonderful».

Jusik Cassarian non aveva trovato di meglio che convenirne, pronunciando un solenne: «Yes».

«Dove ha intenzione di dormire?» aveva poi chiesto.

«Al Tourist Hotel», aveva risposto l'italiano, dimostrando di ricordare veramente molto bene la città. «Ci ho dormito anche qualche altra volta»,

aveva poi aggiunto. «Si sta benissimo e c'è anche un impiegato che parla perfettamente l'italiano. Comodo.»

Per quello, di persone che parlavano l'italiano, in Siria, ce n'erano tante. Se non altro, tutte quelle che avevano lavorato in Libia. E al Tourist Hotel non si stava bene: si stava benissimo. In attesa che fosse pronto il Meridien.

«Attenzione, Mr. Rossi, a sinistra», aveva avvertito, ma l'italiano aveva risposto con un cenno affermativo della testa. «Sì», aveva replicato, «ricordo quelli», indicando i giardinetti. Proprio bene conosceva la città, aveva considerato Jusik.

Poche centinaia di metri di strada diritta e finalmente era stata raggiunta la grande piazza lastricata, davanti ai giardini pubblici: a sinistra c'era l'edificio delle Poste, a destra, all'angolo con via el-Kouatli, il Tourist Hotel. Erano arrivati a destinazione. Sul viso dell'italiano si era dipinta un'aria di soddisfazione. Gli si erano praticamente visti i pori aprirsi nell'aspettativa di una buona doccia.

Jusik Cassarian era perplesso. Non aveva capito niente di quell'individuo. Avrebbe giurato che si trattava solamente di un turista, tuttavia di un turista strano, che viaggiava da solo e che aveva una conoscenza singolarmente approfondita della città di Aleppo. D'altra parte, se avesse avuto qualcosa da nascondere, non si sarebbe esibito con tanta tranquillità. Smontando dall'auto aveva scrollato le spalle. Avrebbe avvertito i propri superiori. Ci pensassero loro. I suoi compiti non andavano più in là.

Aveva dunque stretto la mano calda e non perfettamente asciutta che gli era stata nuovamente tesa, aveva calorosamente augurato allo straniero una buona permanenza in città e quindi si era avviato in direzione di via Saad Allah el-Djabri, dei giardini pubblici e del nuovo quartiere armeno. Erano quasi le cinque del pomeriggio.

Giunto di fronte all'angolo del parco, aveva deciso di attraversare la strada per sottrarsi alla canicola e proseguire all'ombra delle piante. Per farlo, era quasi naturalmente stato costretto a guardare sulla propria sinistra, per evitare di essere investito. Non c'erano, in quel momento, automobili dirette a imboccare la via, ma, all'altezza del Tourist Hotel aveva invece avvistato l'italiano che stava attraversando frettolosamente la strada, verso l'automobile lasciata temporaneamente in assoluto divieto di sosta, sul bordo della grande massicciata

che pavimentava tutta la piazza, all'interno del quadrilatero di asfalto. Teneva in mano l'unica valigetta che aveva preso dall'automezzo quando ne era disceso per entrare in albergo. *Quadruplicè uhm.*

Jusik aveva percorso frettolosamente i pochi passi che gli bastavano per mettersi al riparo dell'ombra e della cancellata del parco, continuando a tenere d'occhio il suo uomo. Il quale era montato in macchina ed era ripartito, percorrendo tutto il lato della piazza e poi svoltando a sinistra all'angolo successivo a quello dell'albergo, passando esattamente davanti al giovane. Il quale, sportosi oltre il limite della cancellata, aveva fatto in tempo a vederlo svoltare ancora a sinistra, riattraversare per il lungo la piazza in senso opposto, oltrepassare l'edificio delle Poste e sparire nei giardinetti che c'erano più avanti.

A passi rapidissimi Jusik Cassarian era tornato verso l'Hotel Tourist, di cui aveva aperto la porta a vetri quasi con una spallata. All'efficientissimo concierge, alto e biondo, non aveva avuto bisogno di esibire la propria tessera di riconoscimento: erano quasi cugini, e comunque vecchi amici dall'infanzia e poi dalla scuoletta del maestro Turian. E dal medesimo aveva subito ottenuto l'informazione che gli occorreva: al Tourist non c'era posto, come del resto succedeva quasi sempre nel corso dei weekend. Perciò l'italiano se n'era andato.

Salutato l'amico, Jusik era uscito rapidissimamente dall'albergo, svoltando sulla sinistra e poi subito sulla sinistra una seconda volta, per imboccare la via el-Kouatli. Sapeva benissimo dove andare. Se lo straniero era partito da Aleppo, ci pensassero i suoi superiori a rintracciarlo: per loro non sarebbe stata operazione difficile. Se invece era rimasto lì, com'era più che probabile, il secondo tentativo di trovare una camera l'avrebbe fatta al Baron. Il terzo, al Ramses, quasi di fronte. E poi, via via, al Granada, all'Assufara, eccetera, tutti a grappolo su via Baron. Oppure ancora in uno degli alberghi più piccoli, in via el-Maari.

Gli bastava, dunque, percorrere poche centinaia di metri per rimettersi alle sue calcagna: quell'automobile era inconfondibile. Infatti, quando era già abbondantemente avviato in via Baron, tenendosi sulla sinistra, lato del cinema, per dissimularsi tra la gente, l'aveva vista arrivare dalla direzione opposta e svoltare in una stretta traversa di sinistra, all'altezza dell'Hotel Ramses. Tutto come previsto. Aveva proseguito per pochi metri e poi si era fermato, in attesa. Dopo qualche istante l'italiano era sbucato dalla viuzza e si era messo a risalire

via Baron, diretto verso l'omonimo albergo. Jusik aveva approfittato di un gruppo di ragazzi, usciti dal cinema, che attraversavano la strada, per farsene schermo e attraversare a sua volta, mettendosi sul marciapiede opposto. Pochi istanti ancora e l'italiano era uscito anche dal Baron, tornando a ridiscendere la strada e attraversandola di sbieco. Tutto secondo copione.

Infatti, percorse le poche decine di metri che separavano i due alberghi, era entrato nel Ramses, dal quale era uscito dopo qualche istante, ma in compagnia di un ragazzo che portava stretto in vita un grembiule rigatino. Il facchino. La camera era stata trovata.

Tornato al sicuro, nell'ombra del marciapiede opposto, e avanzato ancora di qualche metro, il giovane armeno aveva potuto assistere al trasferimento del bagaglio dall'automobile all'albergo. Una valigia — grossa ma non molto pesante — portata dal ragazzo, insieme al thermos da cinque litri. La valigetta, che l'italiano non aveva mai abbandonato, e la borsa militare in tela venivano invece rette dal proprietario, che era tornato a scomparire nel capiente e comodo ventre dell'albergo.

A quel punto i compiti di Jusik Cassarian erano veramente terminati. Era dunque entrato in un bar di fianco al cinema e aveva telefonato al suo diretto superiore, informandolo dell'arrivo dell'italiano. Non ne aveva avuto grande soddisfazione: una specie di grugnito di intesa e la richiesta di tutte le notizie utili. Aveva quindi declinato il nome dello straniero, aspettandosi una reazione divertita, che non era venuta. Aveva poi fatto seguire il numero di targa e il tipo dell'automobile, e concluso ripetendo il nome dell'albergo. Dopo di che aveva ricevuto un grazie scarsamente entusiasta e sentito il clic che chiudeva la conversazione.

Si, aveva riflettuto, tornando a uscire nella calca dei giovani che stavano esaminando i cartelloni del film, in effetti non aveva portato una gran notizia. Inoltre era domenica e il suo capo, essendo anch'egli cristiano, sebbene maronita e non ortodosso armeno, si considerava in vacanza. Ma lui non aveva fatto altro che obbedire agli ordini. Tieni d'occhio gli stranieri, gli era stato detto. E lui aveva eseguito. Si era fatto largo tra due gellaba celesti, che coprivano i corpi lunghi e quasi albinici di due ragazzini circassi, perdutoamente innamorati delle locandine del film, ed era tornato a uscire in via Baron.

E, dannazione, lo aveva visto di nuovo. Già perfettamente lavato e stirato, sostituiti i pantaloni al ginocchio con un paio di calzoncini bianchi, leggerissimi, e la camicia a scacchi con una maglietta fresca, verde squillante. Anche gli occhiali erano diversi: i rayban erano stati sostituiti da un normale paio di occhiali da vista, con montatura presumibilmente in tartaruga, sovrastati da due enormi lenti polaroid molto scure. Di nuovo scarpe di tela, ma questa volta anch'esse di un verde semaforico. Se voleva passare inosservato, quell'uomo aveva sbagliato tutto.

No, evidentemente non c'era da preoccuparsi. Già la gente sui marciapiedi cominciava a voltarsi per osservarlo. Tuttavia, visto che il pomeriggio stava dolcemente declinando verso una deliziosa serata aleppina (gradevolmente fresche, quell'estate, bisognava ammetterlo, nonostante il calore del giorno) e visto che ormai le strade erano quasi in ombra e dunque piene di gente in pacifica ricerca del divertimento offerto dal giorno festivo dei cristiani, aveva deciso di seguirlo ancora per qualche minuto. L'italiano pareva procedere con assoluta sicurezza.

Percorsi gli ultimi metri di via Baron, era svoltato rapidissimo sulla propria destra, in via el-Kouatli. Dopo pochi metri si era fermato alla bancarella che vendeva bibite freschissime — limone, amarena, tamarindo -, indicando con un dito il contenitore del primo, deliziosa promessa dolcemente appannata. Aspettando che la bibita venisse consumata, Jusik si era sentito prendere da una struggente nostalgia. Si era sentito vecchio. Quanti anni erano che, perduto nei ristoranti e bar alla moda dei nuovi quartieri cristiani, non scendeva più a passeggiare verso il bazar? Quanto tempo era che non beveva una di quelle buonissime bibite, autentici toccasana nella calura dell'estate? Aveva dunque sentito l'impulso a superare i pochi metri che lo separavano dallo straniero, a mettersi al suo fianco e a ordinarsi a propria volta un limone gelato, pieno di ghiaccio tritato. Ma si era riscosso e aveva saputo trattenersi. Era forse impazzito? Voleva mandare tutto a monte, rivelandosi e rivelando allo straniero il pedinamento? A volte faceva delle cose veramente irragionevoli! Bah! L'estate. Il caldo.

L'italiano si era rimesso in moto e lui aveva ripreso a seguirlo. Pareva che avesse uno spiccatissimo interesse per le gellaba, azzurre, bianche o di colore incerto che fossero, soprattutto se indossate da giovani. Le seguiva con lo

sguardo, arrivando addirittura a fermarsi e rendendo quanto mai problematico il pedinamento. A un certo punto, essendosi due ragazzi, coperti da altrettante gellaba, entrambe azzurre, fermati davanti a un negozio di radio e mangianastri per auto, lo aveva visto fermarsi a sua volta e addirittura, estratti un minuscolo blocchetto per appunti e una matita, mettersi a fare dei rapidi calcoli, perdendo interesse per le due gellaba, nel cui tenue colore drappeggiati i due giovanissimi proprietari avevano proseguito nobilmente eretti la loro passeggiata, tenendosi per mano e parlando il linguaggio fitto dell'adolescenza, assolutamente inconsapevoli di avere suscitato l'interesse di un probabile spione straniero.

Quando l'inseguimento era stato ripreso, Jusik aveva velocemente teso il collo e, in vetrina, nell'assembramento di strumenti ammassati, ma con attaccati perentori e chiarissimi i cartellini del prezzo, aveva creduto in un lampo di scoprire il motivo di tanto interesse: un luccicante mangianastri giapponese, identico a quello che aveva visto infilato di sbieco tra i due sedili anteriori della Giulietta e Romeo. Personaggio evidentemente meticoloso, pignolo, quell'italiano: doveva averne valutato il prezzo. Probabilmente, aveva riflettuto Jusik, voleva rendersi conto dell'effettivo valore della lira siriana. Magari per fare un po' di cambio alla borsanera. Nel corso della sua breve passeggiata, infatti, gli si erano già accostati tre o quattro individui dall'aria sfuggente, che gli avevano alitato all'orecchio la profferta dei propri loschi servigi.

Strano, tuttavia, che l'italiano non fosse a conoscenza di tale valore, vista l'esperienza della Siria e delle sue usanze che aveva fino a quel momento esibito. Mah. Forse, molto più semplicemente, era soltanto un maniaco della musica.

Ancora una svolta a destra, nella larghissima, popolatissima, rumorosissima via el-Gassaniyeh. Ancora poche decine di metri e l'inseguimento si era concluso. Senza guardarsi alle spalle, né a destra o a sinistra, improvvisamente, inopinatamente, lasciando l'esterrefatto Jusik Cassarian sul marciapiede, l'italiano era scomparso in una viuzza immersa nell'ombra più fitta. Che cosa mai poteva cercare un cittadino italiano, appena arrivato in Siria, in un pidocchioso agglomerato di locali equivoci e postriboli più o meno ufficiali, ai margini del celebre bazar di Aleppo?

Jusik si era accostato al vociante ingresso della viuzza e aveva cercato di perforare l'oscurità dei suoi meandri. Non era possibile distinguervi niente, perché tale ingresso era immerso in un buio quasi fetido. Una zona che peraltro Jusik conosceva alla perfezione. Il quartiere di divertimenti meno costoso e più sgangherato di Aleppo. L'unico che i ragazzetti della città potessero economicamente permettersi a cuor leggero. Anche se certamente non a cuor leggero dal punto di vista delle relazioni famigliari, dal momento che incontrarvi un padre o uno zio avrebbe potuto costituire una catastrofe di incalcolabili dimensioni.

Il giovane aveva spostato lo sguardo sui cartelloni dei cinema e aveva creduto di trovare la spiegazione del singolare comportamento dello straniero: in uno di essi, uno dei più lerci, davano un film italiano, con i comici Bud Spencer e Terence Hill. Film in originale, con sottotitoli in francese e arabo, secondo l'uso siriano.

La cosa sembrava avere una sua logica, ma che senso aveva che uno straniero appena arrivato in città andasse a ficcarsi in una fogna simile, dopo migliaia di chilometri di viaggio? Jusik aveva represso l'impulso a continuare l'inseguimento. Non aveva nessuna intenzione di sporcarsi la reputazione addentrandosi a sua volta in quell'ambiente di pessima lega. Non era più un ragazzino asatanato dall'idea del sesso. Ormai aveva una precisa dignità da difendere. Si era invece diretto verso il più vicino bar munito di telefono. Era più che tempo di rimettere definitivamente il tutto nelle sapienti mani del suo superiore.

Di fronte alla seconda telefonata, tuttavia, l'interesse del suddetto superiore era parso risvegliarsi. Purtroppo. Infatti, invece di ricevere licenza di andarsi a sistemare in uno dei suoi bar preferiti, per bere una più che meritata birra d'importazione, Jusik Cassarian aveva ricevuto l'ordine di non allontanarsi per nessun motivo da dove era, finché non fosse arrivato Abu'l Khair, in cui compagnia — e ben nascosto — avrebbe dovuto aspettare che l'italiano tornasse in albergo.

A questo punto il capo aveva deciso che voleva una foto del singolare personaggio, e Abu'l Khair godeva fama di essere il migliore fotografo dei servizi di informazione siriani, almeno ad Aleppo. Di quella foto, poi, chissà quante copie sarebbero state fatte. E chissà in quante direzioni tali copie sarebbero partite. A Jusik Cassarian non era dato di saperlo, ma una cosa gli risultava

ormai evidente: l'ingresso dell'italiano in quell'ambientaccio non era che un diversivo. Là dentro, in quell'oscurità pesta e fetida, quali manovre sarebbero state compiute? Quali scambi sarebbero avvenuti?

Bah! Fatta la foto, non sarebbe più stato suo compito occuparsene. Accingendosi all'attesa del fotografo, appoggiato a un lampione spento, aveva sollevato lo sguardo verso la sommità della torre dell'orologio e pensato alla dolcezza della notte che stava per calare su di lui come su tutta la città di Aleppo.